Il quadro.

L’unico modo per riconoscermi è cercare tra una cascata di capelli grigi e grassi il mio nasone, e con una certa generosità definirmi simpatico. O leggere le cose che scrivo, dove racconto parecchio, forse troppo di me, senza mai scomparire, senza mai offrire un posto a un altro.

Cresciuto nella periferia romana non sono stato di certo un bambino buono o prodigio, e mentre i miei amici giocavano a calcio mi rintanavo nella mia vita autoerotica coltivando zero interesse per ogni cosa.

La mia forma di meditazione preferita la esprimevo guardando la gente da lontano, dalla finestra. Ai vicini sembravo un ritardato. Mia madre che si sentiva colpevole solo della mia magrezza mi imponeva, ogni volta che uscivo sul balcone per controllare i canarini, un panino in mano con salumi debordanti. Mangia lentamente, aggiungeva, così si accorgeranno che in questa casa non manca il cibo e che sei tu il cretino senza fame. Avrei voluto risponderle che erano le sue attenzioni a mancare e che io mi sentivo nelle condizioni di un orfano, ma avrei dovuto darmi molto da fare per convincerla e il mio coraggio non avrebbe sopportato la sua inopportuna risata, fino al punto di tirarle qualcosa di molto pesante, tipo un vaso dei fiori su un piede, o il ferro da stiro caldo sul collo, e soprattutto sottolineare l’evidenza che non avevo nessun motivo per restare ancora in quella casa. Quella era per me un posto inutile dove si discuteva di fiction tv, del costo di un detersivo, del colore alle unghie e di parti intime umide: bocca, naso e culo, da rimodellare con il bisturi e in palestra. Per farla semplice mia sorella e mia madre e le loro amiche progettavano soluzioni e sconfitte programmate. Io le odiavo… e loro mi trovavano cremoso, carino e simpatico, come un barboncino avana. Per premio a niente, nel mio portafogli moscio, che affiorava dalla tasca dietro dei jeans, ci ficcavano dentro qualche euro sussurrando con disgustosa complicità: Comprati la pizza. Avere la loro pelle chiara e truccata vicino al mio viso con la prima barba contribuiva, nonostante il regalino, a farmi ribrezzo. Poi, per fortuna, riprendevano con una certa foga le loro cose senza degnarmi più di attenzione. E quando io mi rifugiavo in bagno per vincere l’imbarazzo, mamma, tra la risata generale, mi urlava che facevo la cacca come le galline, ogni dieci minuti esatti. Per farla finita mi sarebbe bastato abbozzare un saluto e uscire da quella casa con gli occhi alle colline, come un cowboy. Loro abitavano tutti quei pomeriggi insieme, per solitudine, per mancanza di affetti, per fumare e bere caffè, o forse perché si volevano solo bene. Erano troppo uguali l’una all’altra, e io continuavo a pensare che per essere vere amiche bisognava essere almeno un po’ diverse.

Si occupavano con determinazione di una forma impoverita di me, quella che, a loro pensare, aveva bisogno assoluto di una ragazza, e mi martellavano con mille domande che mi esplodevano dritte nel centro della testa. Non avevo ancora nessuna accanto a me, vero, e pensavo al momento che l’avrei avuta come a un momento sporco, a una disgrazia che non avrei raccontato mai a nessuno, figuriamoci a loro. Restavo impassibile anche se sembravano dei robot filiformi addetti alla mia tortura, senza il coraggio di allontanarmi. Lavoravano tutte nel magazzino di moda femminile, dove mia sorella si occupava di contabilità, lo dico per spiegare quell’assembramento sedizioso. Erano più grandine, ma la differenza d’età giocava a mio favore, ogni mio minimo ragionamento diventava una performance da rispettare e la rispettavano. Me ne accorgevo per come accavallavano bruscamente le gambe e per come mi fissavano con attenzione. E pensare che all’inizio mi chiudevo sempre in camera per non vederle e per non farmi vedere. Spalancavo la finestra per rendere la stanza più luminosa e più grande con lo spazio aggiunto della statale e dell’orizzonte. Sul cavalletto che usavo pure al liceo avevo una tela grande dove avevo cominciato a dipingere qualcosa: al centro mia madre e intorno le amiche e mia sorella sfacciatamente nude sotto una fila di docce collettive in una probabile palestra, ma avrebbe potuto essere un carcere, o un manicomio. Non sfacciatamente, la doccia si fa nudi, lo so, non sono tanto normale. I loro occhi erano dipinti tutti celesti e sgranati dalla paura. Quella era una piccola rivincita per chi mi vedeva spesso come un cucciolo che non fa paura. Ed ebbero la gola sanguinante, quando glielo feci vedere finito, per le urla di ammirazione, in barba ai miei bassi sentimenti. Piaceva l’atmosfera, piaceva la luce, piaceva il colore, piacevano quegli occhi fissi e addolorati, io dico terrorizzati. Non era un capolavoro, ma ti faceva stare comodo , se lo osservavi, come un vecchio maglione di lana infeltrito.

La mia casa più che un appartamento cominciò a somigliare a una multiproprietà. Neppure i lunghi turni di lavoro e il periodo natalizio riuscirono a sfilacciare quelle presenze femminili. Io cominciai a essere in qualche modo felice, quella giungla di ragazze aveva contribuito a tappare la bocca ai miei amici, che cercavano ogni modo per avvicinarmi e mantenere i contatti con me, come se fossi il tenutario di una megafortuna femminile. Se vuoi avere tanti amici, anche fasulli, devi conoscere tante ragazze, ma questo già lo sapevo. C’era lo zampino di mia sorella, questo è doveroso ricordarlo e le sue amiche erano come i bagagli di lusso: ‘senza rotelle’. La mia incoerenza era formidabile, passando da una approssimativa voglia di evitarle a quella di immortalarle, tutte, e pure più belle, su di una tela.

Il quadro aveva qualcosa di grottesco che solo io riuscivo a interpretare e che sarebbe rimasto il mio piccolo segreto, l’artista non può dare tutto a tutti, qualcosa deve lasciare per se, per una forma stravagante di risparmio dell’anima. Essendo molto materico lo sfioravano, toccavano gli occhi, i seni che avevo dipinto con ’ furore piatto’ facendoli somigliare a dei vortici infiniti, in modo da stravolgere le osservatrici ingenue e farne delle vergini suicide. A loro avevo raccontato che era una semplice esercitazione scolastica e non dovevano cercare troppi significati e ci avevano creduto. E a me tutta la storia aveva fatto molto bene.

Dopo qualche giorno decisi di debuttare con una faccia nuova, sempre mia. Un gancio da paracadutista in mano e poi il tuffo, verso la gente.

Come mi aspettavo la mia prima ragazza si presentò. Non in vacanza, non in discoteca. Mentre facevo la fila all’ufficio postale. Somigliava a tutte le ragazze che avevo conosciuto, non aveva nulla di diverso da quella gamma, eppure, almeno da parte mia, più nulla sembrava fermarmi. Quando distrattamente mi chiese che numero avevo, fu difficile sostenere la dimenticanza di prenderlo, ma ci riuscii senza apparire troppo stupido. Dopo l’esperienza del ‘quadro’ non avevo più l’impulso di disfarmi di tutto quello che fosse femminile, e lei era troppo carina.

Mi disse fissando il mio mento con alle spalle la bacheca della modulistica:

Ti allontani troppo, ti passeranno avanti.

- Pure con il numero?

- Pure con il numero, credimi.

- Scusami, sono agitato.

- E perché, ‘scusami’? Non hai fatto nulla di male, e non agitarti, pagare un conto corrente non è una prova

di esame.

Mi strinse la mano in modo amichevole, non per conoscermi, per proteggermi, aveva capito quanto fossi sprovveduto. Con la mano libera, per vincere il mio imbarazzo, tirai fuori dalla tasca sinistra il menù di una pizzeria che avevo trovato sul sedile dell’autobus. Presi a leggere quello che non avrei voluto leggere, il costo di un supplì, delle varie pizze, delle varie birre, del tiramisù, l’offerta della settimana.

- Hai finito di leggere? - disse. Se i supplì sono più interessanti di me cambierò parrucchiere.

- Non lo sono, tranquilla.

- Fissando il depliant ancora nelle mie mani con aperta perfidia aggiunse: Ho capito mascalzone, vuoi sedurmi con una pizza? Va bene, ma niente birra e niente fritti, sono una salutista convinta.

Il suo tono aperto e confidenziale era strepitoso, non ero abituato a tanto.

Non speravo nulla, ero consapevole di non avere nulla da sperare, eppure nella mia parte più profonda esisteva la certezza matematica che qualcosa di me, più di qualcosa di me le piaceva. In un istante mi sentii commosso, di fronte a quella prova mi faceva pena la mia adolescenza poco protetta, la mancanza di esperienze, di denaro, di abiti accettabili, di una buona dialettica, di cose su cui discutere. La mia altezza, pure la mia altezza mi faceva pena, ero quasi venti centimetri più alto di lei. Non sapevo nulla di teatro, di cinema, di sport, di politica, di rapporti amorosi. Non sapevo nulla di nulla. Mi intendevo un po’ di pesca alla trota perché mio zio mi ci portava due volte l’anno, e un giorno che avevo pescato una trota iridea bella pesante, mia sorella, impaurita, l’aveva gettata nel secchio della spazzatura con tutto il retino, dicendo che ero un mostro.

Non sapevo baciare. Stupido eh? Be’…io non lo sapevo come si baciano le ragazze, quella ragazza.

- A cosa stai pensando?

- A niente.

- Non ti credo, hai gli occhi lucidi e ti stai massacrando le dita.

- Colpa della luce artificiale.

- Ma se c’è il sole.

Cominciai a pensare, giustamente, che quando l’amore esiste, chiede di esistere, non serve aggiungere

altro, non serve essere bravi.

L’idea di andarmene fu un fiasco, rimasi accanto a lei. Per tutta la vita.